



DISCORSO PER LE CELEBRAZIONI DELLA COMMEMORAZIONE DELL'ECCIDIO DEI MARTIRI DEL POLIGONO DI TIRO DI LODI.

Autorità civili, militari e religiose,

Rappresentanti dell'ANPI e delle associazioni combattentistiche,

Carissime concittadine e carissimi concittadini,

È per me un onore e motivo di grande emozione essere stata chiamata anche quest'anno dal Sindaco della nostra Città a rappresentare le istituzioni e la comunità locale in occasione della commemorazione dei Martiri del Poligono e avere l'opportunità di proporre alcune considerazioni alla riflessione di tutti i lodigiani.

Ricordiamo oggi Oreste Garati, Ludovico Guarnieri, Ettore Maddè, Franco Moretti, Giancarlo Sabbioni: cinque giovanissimi partigiani fucilati dai fascisti proprio qui, dove ci troviamo ora, il 22 agosto 1944, dopo una notte di torture brutali nella caserma di via San Giacomo.

E ricordiamo pure i loro compagni che seguirono la medesima sorte nelle rappresaglie del dicembre e del marzo successivi, trovando la morte – beffardo scherzo della Storia o piuttosto atto estremo e disperato di ferocia fascista - così a ridosso dell'agognata Liberazione.

Di concerto con l'ANPI, abbiamo voluto riportare la commemorazione qui, nel luogo esatto dell'eccidio, come per sentire più forte l'eco dei colpi di fucile che spezzarono quelle giovani vite.

Un'eco che, dopo ottant'anni, rischia di farsi sempre più flebile, perché la distanza temporale non è altro dalla distanza spaziale.

E come le grida di dolore delle guerre e delle ingiustizie che si consumano ogni giorno a migliaia di chilometri da noi ci appaiono nulla più che un rumore di sottofondo che è facile tener fuori dai nostri pensieri quotidiani, lo stesso accade col trascorrere del tempo anche per ciò che ci è vicino nello spazio.

Il più giovane dei partigiani che ricordiamo oggi aveva 17 anni.

Sono trascorsi otto decenni da allora, difficilmente Franco Moretti sarebbe vivo oggi e se lo fosse sarebbe al tramonto della sua esistenza.

Certamente non potrebbe essere tra noi Oreste Garati, che nel 1944 aveva passato i 30 anni. Dei lodigiani che la mattina dell'eccidio osservarono attoniti la camionetta che attraversava le vie della città con a bordo quei ragazzi condotti al Poligono per la fucilazione, forse sopravvive oggi solo chi assistette alla scena con l'inconsapevolezza dell'infanzia.



Sindaco

Quando pensiamo a tragedie, anche terrificanti, avvenute tre o quattro secoli fa, quando pensiamo a giovani vite spezzate, anche in modo efferato, ma di persone che oggi sarebbero comunque polvere per l'inesorabile scorrere del tempo, è difficile provare la stessa empatia che può suscitare un dramma che avviene sotto i nostri occhi.

È un meccanismo normale della nostra mente, ma di cui dobbiamo essere consapevoli.

Non c'è città o paese d'Italia che non abbia i suoi martiri della ferocia fascista: proprio lo scorso febbraio, nel rivalizzare il gemellaggio con il Comune di Omegna voluto negli anni Settanta dall'allora sindaco Edgardo Alboni, abbiamo partecipato ad una commemorazione analoga alla nostra per i morti nella battaglia di Megolo, in Val d'Ossola.

E momenti come quello che stiamo celebrando noi oggi, con nomi diversi ma stesse tristi sorti dei partigiani, si tengono in tantissimi altri territori.

Ma che cosa accadrà quando anziché l'ottantesimo celebreremo il centesimo o il centoventesimo anniversario di queste stragi?

Che cosa resterà – nel percepito dei nostri concittadini, soprattutto dei più giovani – dell'individualità concreta di quelle vite stroncate, di quegli affetti perduti, di quei progetti di vita, quando quelle vite saranno comunque irrimediabilmente passate?

Ecco che allora, quanto più diventerà difficile identificarsi nelle vicende umane dei partigiani, tanto più diventerà fondamentale tenere vivo il valore della lotta resistenziale quale fondamento della nostra comunità nazionale, eredità politica, civile e culturale da vivere quotidianamente con il nostro agire, orizzonte valoriale incarnato dalla Costituzione.

L'antifascismo non è e non può essere un'opzione, non è un'appartenenza o una categoria da relegare al passato, non è un termine da pronunciare con timidezza o giri di parole. L'antifascismo è la base stessa del nostro stare assieme.

E in questo senso certamente vanno sempre rifiutate e condannate con forza le grottesche e patetiche riproposizioni di riti, gesti, espressioni del Fascismo storicamente determinato; ma ancor più da temere, perché più subdolo e sfuggente, è quel fascismo che non si chiama fascismo, ma che ne ripropone i meccanismi e le letture della realtà.

La Storia non si ripresenta mai esattamente uguale a se stessa, ma i modi in cui le comunità si pongono davanti ai problemi possono ripetersi in tempi e luoghi diversi, perché sono connaturati alla natura umana. E dunque le dinamiche sociali che negli anni Venti del secolo scorso hanno dato vita alla dittatura di Mussolini e dieci anni dopo a quella di Hitler non possono mai dirsi del tutto superate e rese irripetibili.

La retorica della forza, lo spirito di rivincita, il machismo, l'aggressività sono atteggiamenti fascisti; il patriarcato è Fascismo. Non nel senso che è nato con Mussolini, naturalmente, poiché il patriarcato è un fenomeno radicato fin dalla storia antica di molte società, ma certo nel Ventennio ha trovato una sua espressione plateale e una sua piena legittimazione.



Sindaco

Invece, la paziente ricerca di composizione delle divergenze, la gentilezza e il garbo anche verbali, il rispetto dell'altro, sono Resistenza.

Limitare i diritti dei lavoratori, rendere precaria la loro vita, gettare l'arto amputato di un bracciante in un campo è Fascismo; tutelare il lavoro e far sì che sia un mezzo di riscatto e non di schiavitù è Resistenza.

Dividere il mondo in *noi* e *loro* è Fascismo; avvertire la propria identità come complessa, frutto dell'intersezione e della convivenza di più identità, è Resistenza.

In questo senso i recenti ori olimpici dell'Italia, anche con un emozionante contributo giunto nella pallavolo proprio dalla nostra comunità, ma soprattutto la quotidianità dei piccoli italiani senza cittadinanza presenti nelle nostre scuole, ci ricordano che le nostre appartenenze locali e nazionali non sono mai necessariamente univoche e che più culture e più radici possono convivere non solo in una comunità, ma addirittura all'interno di una stessa persona.

Più in generale, il razzismo – elemento fondativo e non incidente di percorso della dittatura di Mussolini – è Fascismo; sentirsi parte di una comunità planetaria è Resistenza, oltre ad essere l'unica ancora di salvezza che abbiamo dinnanzi alle sfide globali, in primis quella ecologica.

In conclusione, tutte le letture binarie, manichee, semplificatrici della realtà sono Fascismo.

Ed ecco allora che l'istituzione più antifascista di tutte, perché luogo di cultura, di pensiero, di riflessione critica, è la Scuola. L'ignoranza è Fascismo, la Scuola è Resistenza.

Perché educare alla complessità e all'interconnessione di ogni campo del sapere, dalle formule matematiche alle regole dell'analisi logica, significa educare alla complessità e all'interconnessione del mondo.

Ma accettare la complessità come paradigma e quindi rifiutare ogni lettura che banalizza e semplifica, che individua colpevoli e soluzioni facili ai problemi, è un monito importante non solo per gli studenti, ma anche e soprattutto per chi ricopre ruoli politici o istituzionali.

Il che non significa non cercare la chiarezza del linguaggio, ma piuttosto non confondere la semplicità comunicativa – che è fondamentale in democrazia - con la semplificazione forzata del pensiero, che invece è da rifuggire perché offende la dignità dei cittadini.

Concludo con un'ultima considerazione che solo apparentemente contraddice le riflessioni fatte sin qui sul valore dell'istruzione: se è vero che tener viva la Resistenza oggi significa coltivare cultura e spirito critico, è altrettanto vero che la scelta partigiana dei Martiri del Poligono fu irriflessa, spontanea, naturale.

E che quindi c'è un istinto innato in noi, che è la percezione della condizione umana; è quell'istinto che ci fa dire che in quanto esseri umani non possiamo considerare estraneo a noi nulla di ciò che è umano.



Sindaco

E dunque rifugiarsi nell'individualismo, nell'attendismo, nella zona grigia, è Fascismo. Sentire che nessuno di noi può stare bene se non stanno bene le persone intorno a noi è Resistenza.

I Martiri del Poligono hanno lottato per questo, al punto da sacrificare la loro vita e il loro futuro. È vero, questo futuro, ottant'anni dopo, sarebbe comunque ormai passato. Ma il loro sacrificio vive nel nostro impegno per la dignità, la felicità e i diritti di tutte le persone.

Onore ai Martiri del Poligono e a tutti i partigiani,

viva la Resistenza,

viva l'Italia libera, democratica e antifascista.

La Vicesindaca
Laura Tagliaferri

Lodi, 24/08/2024